

EMANUELE FERRAGINA

CHI TROPPO

CHI NIENTE

**Perché l'Italia non può
più permettersi i costi
della disuguaglianza.**

**Dagli ordini professionali
alla previdenza, dal lavoro
alla coesione sociale e
al federalismo, un progetto
inedito e concreto per rendere
finalmente giusto ed efficiente
il nostro Paese.**

Emanuele Ferragina

CHI TROPPO CHI NIENTE

BUR
rizzoli

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata
©2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06306-7

Prima edizione BUR Futuropassato marzo 2013
Seconda edizione BUR Futuropassato aprile 2013
Terza edizione BUR Futuropassato giugno 2013

Impaginazione: PEPE nymi – Milano

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Premessa

Tanto come cittadino quanto come studioso mi confronto ogni giorno con la questione delle disuguaglianze. Certo, le esperienze personali plasmano gli interrogativi più profondi di ognuno di noi, ma mi rendo conto che a guidarmi nella realizzazione di questo lavoro è stata soprattutto una convinzione maturata in lunghe ore di ricerca, osservazione dei dati e confronti con colleghi: oggi più che mai, nel contesto di austerità permanente e crisi sistemica dell'Italia e del mondo occidentale,¹ c'è la necessità di convergere su un principio unificante. Un principio tale da guidare tutte le azioni e le microfratture destinate a cambiare il nostro paese. Credo fermamente che questo principio, la nostra stella polare, sia l'uguaglianza.

Chi parla di uguaglianza oggi, anche quei partiti o gruppi che si dichiarano più sensibili al tema,

¹ Sul tema vedi Piero Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008.

lo fa ormai incidentalmente e senza uno straccio d'analisi, quasi con stanchezza, trasformandola spesso in un «rimpianto della storia»: qualcosa che poteva essere e non è stato. Un terreno di mera possibilità che spazia dall'*Utopia* di Thomas More alla *Città del Sole* di Campanella, dal socialismo utopico di Fourier a quello scientifico di Marx, dalla promessa mai avveratasi dell'Unione Sovietica come alternativa al sistema capitalistico occidentale alle pseudo dittature del proletariato in democrazie fasulle e popolari.

Anche i partiti socialdemocratici europei, che ne avevano fatto una bandiera dopo il secondo conflitto mondiale, hanno progressivamente abbandonato l'idea di redistribuzione. Nel contesto di *deregulation*, venutosi a creare a partire dagli anni Ottanta per incentivare lo scambio e lo sviluppo di un mercato senza frontiere nazionali, i partiti socialdemocratici hanno finito per inseguire quelli conservatori, sacrificando sul presunto altare dell'efficienza il principio di uguaglianza. Dai laburisti inglesi ai socialdemocratici tedeschi, al Centrosinistra italiano, sono state perseguite politiche che hanno favorito la privatizzazione dell'istruzione, la riduzione delle tutele sul mercato del lavoro e l'aumento della disuguaglianza. Gli esempi sono molteplici.

Nel Regno Unito il New Labour guidato da Tony Blair ha radicalmente trasformato l'offerta politica e gli obiettivi del partito dopo il lungo periodo

di governo dei conservatori negli anni Ottanta e Novanta. È stata introdotta per la prima volta una tassa per l'università, prima con un tetto massimo di mille sterline nel 1998, innalzato poi a tremila. I conservatori hanno quindi completato l'opera, triplicando le tasse e portando il massimale a novemila sterline nell'anno accademico 2012/2013. Gli effetti in termini di uguaglianza e accesso all'istruzione saranno devastanti. Molti rinunceranno a un'istruzione universitaria che costa sempre di più e garantisce sempre meno l'accesso al mercato del lavoro (vista la crescita esponenziale dei tassi di disoccupazione fra chi ha seguito questo percorso). Inoltre, anche a livello simbolico, l'uso delle parole «uguaglianza» e «ridistribuzione» è progressivamente sparito dai programmi elettorali del Partito laburista nell'ultimo ventennio: il confronto tra le linee programmatiche degli anni Settanta e quelle degli anni Novanta e Duemila, fortemente influenzate dalla «terza via» di Anthony Giddens,² non lascia spazio al dubbio.

In Germania, il Partito socialdemocratico, con le riforme Hartz, ha drasticamente ridotto il livello di protezione sociale per i disoccupati; un processo già avviato dall'Unione cristiano democratica nel 1999. Si è progressivamente deregolamentato il mercato del lavoro (specie per i più giovani), portando molti cittadini tedeschi ad ac-

² Vedi Anthony Giddens, *La terza via*, il Saggiatore, Milano 1999.

cettare lavori sottopagati e insicuri, occupazioni ribattezzate «mini-jobs». I mini-jobs permettono di guadagnare massimo quattrocento euro al mese e sono stati disegnati per coloro i quali non hanno nel lavoro pagato la propria attività principale: studenti e donne non tradizionalmente occupate. I mini-jobs servono alle aziende per fare fronte ai picchi di produzione senza dover stipulare contratti onerosi, permettendogli di assumere personale per un periodo limitato e poi liberarsene senza incorrere in obblighi contributivi e amministrativi. Tuttavia questi lavori part-time – su cui praticamente non esistono oneri previdenziali e le imprese non pagano tasse – hanno l'effetto di ridurre l'incentivo ad assumere lavoratori a tempo pieno, con contratti tradizionali, in occupazioni poco qualificate. In Germania ci sono sette milioni di contratti mini-jobs; questo nel lungo periodo frenerà la creazione di posti di lavoro regolari e contribuirà alla crescita di un autentico esercito di lavoratori occasionali senza diritti né previdenza sociale.³ Eppure la riforma tedesca del mercato del lavoro è stata indicata per tutto il 2012 dal nostro governo tecnico come il modello da seguire.

Inutile sottolineare come simili riforme abbiano contribuito all'aumento della disuguaglianza eco-

³ Vedi *The age of dualization*, a cura di Patrick Emmenegger et al., Oxford University Press, Oxford-New York 2012.

nomica nell'ultimo decennio e accresciuto il divario tra i giovani (occupati sempre più spesso in lavori sottopagati e con minore protezione sociale) e i più anziani (che dispongono di lavori a tempo indeterminato e di una protezione sociale molto più generosa). Questo fenomeno è stato definito *dualization*.⁴ La dualizzazione è la creazione di un sistema che accresce differenze di reddito e protezione sociale tra chi ha un'occupazione stabile e chi non ce l'ha; e la soglia di discriminazione coincide sempre più spesso con una linea di demarcazione generazionale. Purtroppo tale processo in Italia è anche più marcato rispetto alla Germania. Nel nostro paese sia le forze progressiste,⁵ sia quelle conservatrici, hanno mirato a mantenere il sistema di protezione sociale intatto per chi ha un'occupazione a tempo indeterminato e ha cominciato a lavorare prima del 1978, scaricando completamente i costi delle riforme e della precarietà su chi ha cominciato a lavorare dopo il 1996. Chi si trova oggi ad avere un'occupazione precaria è doppiamente penalizzato: da un lato non è coperto dal rischio di disoccupazione con ammortizzatori sociali adeguati, dall'altro riceverà una pensione da fame. Si è mantenuta una visione rigida del mercato del lavoro per chi è entrato nei decenni passati, mentre chi entra oggi – o lo ha fatto nell'ultimo decennio – paga tutte le con-

⁴ Vedi *The age of dualization*, cit.

⁵ In particolare la Cgil.

sequenze di una flessibilità che, diversamente da molti altri paesi europei (come quelli scandinavi), si traduce automaticamente in precarietà.⁶ In un certo senso anche noi abbiamo seguito l'evoluzione tedesca senza veramente riformare il sistema, arroccandoci solo sulla protezione dei diritti acquisiti e senza curarci minimamente di quelli dei nuovi lavoratori.

Anche alla luce di questi esempi, proporre oggi la riduzione delle disuguaglianze non significa rispolverare senza riflessione critica vecchie ideologie del Novecento o peggio ancora non curarsi dell'efficienza; vuol dire, piuttosto, interrogarsi sulle falle del nostro sistema socioeconomico. Falle che ci impediscono di sfruttare un enorme potenziale umano, che giace inutilizzato per le sperequazioni del sistema e invece potrebbe concorrere alla trasformazione, finalmente in chiave moderna, dell'Italia. Proporre di ridurre le disuguaglianze significa, in ultima analisi, portare alla ribalta un'agenda ormai ignorata da tutti i partiti politici, anche quelli che ne avevano fatto una bandiera. Questa agenda si basa su un principio razionale: abbattere la disuguaglianza per avviare una lotta serrata contro l'inefficienza del sistema. Invocare, finalmente, la redistribuzione non per

⁶ Vedi Fabio Berton, Matteo Richiardi e Stefano Sacchi, *Flex-insecurity: perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna 2009.

scelta ideologica, ma per far funzionare meglio il nostro paese.

Ogniqualevolta si propone la redistribuzione della ricchezza, si levano forti proteste da chi accusa quest'approccio di essere foriero solo di conseguenze negative sull'economia. Secondo i sostenitori di tale logica, non intervenire per ridurre le disuguaglianze è l'unica strategia capace di garantire il funzionamento del mercato: le disuguaglianze economiche e sociali sarebbero necessarie per fornire i giusti incentivi e guidare le decisioni d'impresa e individui verso comportamenti favorevoli alla crescita economica. In poche parole, ridurre le disuguaglianze colpirebbe la crescita, perché permetterebbe a chi è più povero o ha meno opportunità di dipendere da quanti lavorano più duramente, senza sforzarsi di migliorare autonomamente la propria condizione. A questo argomento classico, vecchio come l'economia politica di Adam Smith⁷ e pragmatico come l'uomo della strada, viene spesso aggiunto un corollario: la crescita, generata lasciando le persone libere di agire senza essere imbrigliate da politiche

⁷ Adam Smith, nell'opera del 1776 *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, teorizzò che comportamenti motivati dal puro interesse individuale sono, nel lungo periodo, portatori di un miglioramento del funzionamento del sistema economico nel suo complesso. Si tratta della cosiddetta «mano invisibile». Vedi l'edizione italiana: Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 2011.